

Transcultura.

La dimensione pratica della culturologia

Michail Epštejn

◇ eSamizdat 2005 (III) 2-3, pp. 53-57 ◇

LA transcultura (*transculture*) è una nuova sfera dello sviluppo culturale oltre i confini stabiliti dalle culture nazionali, razziali, professionali e di genere. La transcultura supera la chiusura delle loro tradizioni, delle determinazioni linguistiche e dei valori, spostando il campo della creazione “sovraculturale”. La transcultura definisce se stessa in maniera contrastante 1. in relazione alle condizioni della cultura globale e del pluralismo culturale; 2. in relazione al crescente specializzarsi delle diverse aree culturali.

I. GLOBALIZZAZIONE E MULTICULTURALISMO

Negli ultimi tempi si parla molto della cultura *globale* che si è diffusa in maniera incontrastata in tutto il mondo dopo la caduta della “cortina di ferro”. Le componenti di questa cultura globale sono le nuove reti comunicative (in particolare internet), lo scambio libero dell’informazione e i flussi di capitale, l’espansione delle corporazioni multinazionali, del turismo e così via. Di fatto, sotto la dicitura di cultura globale, in modo chiaro o celato, consenziente o critico, il più delle volte si intende il *panamericanismo*. D’altra parte, ha una influenza sempre maggiore il concetto di multiculturalismo (*multiculturalism*), secondo il quale tutte le culture, anche le più esigue e quelle storicamente soffocate, detengono un valore proprio e devono essere ugualmente rappresentate, sia all’interno delle grandi culture nazionali, sia nell’arena internazionale. Non solo la terra russa “può far nascere i suoi Platone e Newton”, ma anche quella africana e groenlandese. A dispetto dell’arrogante eurocentrismo e del colonialismo culturale, i *čukči* hanno il loro Anacreonte e i *komi-zyrian* hanno il loro Tjutčev. *Tra il globalismo e il multiculturalismo* sono in corso delle guerre ideologiche, e talvolta si accendono anche degli scontri di piazza (il movimento dei no-global). Il nostro destino è chiuso

in questo conflitto o esiste una terza via? Le prospettive della globalizzazione e del “multiculturalismo” mi si presentano allo stesso modo, lugubramente. Significhi questo un’unica cultura per tutta la sfera terrestre, lo stesso Hollywood e la stessa musica rock ovunque, con le piccole variazioni locali (“americani nel contenuto e nazionali nella forma”)... oppure una molteplicità di culture minori chiuse in se stesse, che escono allo scoperto del grande mondo solo per dare una dimostrazione del proprio orgoglio (*pride*), per poi nascondersi nuovamente nella propria enclave etnica o in una *closet* sessuale. Il multiculturalismo e il globalismo hanno in comune il *determinismo*. In un caso il determinismo si presenta come “la tendenza irreversibile dello sviluppo mondiale, comune a tutti i paesi e a tutti i popoli” (globalismo); nell’altro caso, si presenta come “una insormontabile dipendenza della cultura dal sesso, la razza, l’etnia, gli orientamenti sessuali dei loro rappresentanti” (multiculturalismo). Nell’ambito di queste concezioni non resta la libertà di scelta degli individui, destinata a questa o quella cultura, in base al fatto della provenienza fisica, o in base all’influenza mondiale di una unica super-potenza. È anche possibile che il mondo si muova verso la congiuntura di questi due determinismi, dell’ameri-globalismo verticale e orizzontale in una dimensione (“la cultura di massa”), e dello stesso modello di multiculturalismo americano nell’altra (“l’orgoglio delle minoranze”). Ma se due lugubri prospettive si mettono insieme non diventano certo più luminose. Due determinismi non rendono l’uomo più libero, sebbene creino l’illusione che sia possibile giocare con le loro contraddizioni e nascondersi dall’una dietro le spalle dell’altra. La *transcultura* è un modello diverso di sviluppo della cultura, non globalizzante e di appiattimento, né chiusa e pluralista. Nella moltitudine delle libertà che si proclamano come diritti inalienabili

li dell'individuo, ne sorge ancora una, forse quella di più ampia portata: *la libertà dalla propria cultura*, nella quale si è nati e si è stati educati. Non è affatto il diritto *politico* alla libera scelta del luogo di residenza, all'emigrazione, al varcare i confini statali. Molte persone, pur lasciando il luogo geografico della propria cultura, sino alla fine della vita restano prigioniere della sua lingua e delle sue tradizioni. Altri, di quelli che varcano quei confini, voltando le spalle al passato diventano in altro modo prigionieri della nuova cultura che li adotta. Se ne deduce che solo una piccola parte di coloro che sono a contatto con due o più culture conserva la libertà da ognuna di queste. La *transcultura* prende forma dentro di noi una volta che si esce dalla propria cultura e si è all'incrocio con altre. La *transcultura* è quella libertà che non si può proclamare, ma cui si può solo tendere e in parte la si può realizzare con la rischiosa esperienza delle proprie trasmutazioni e peregrinazioni culturali.

II. CULTUROLOGIA E TRANSCULTURA

Il concetto di *transcultura* è sorto in Russia all'inizio degli anni 1980, con la crisi di un sistema "globalista" legato alle pretese di una civiltà sovietica, e sulla via di sviluppo della *culturologia* in quanto analisi comparata di diverse culture. La *transcultura*, per come mi si presentava negli anni Ottanta, è il risultato pratico dell'attività della *culturologia* e delle altre scienze umanistiche che hanno fondato nuove posizioni di straniamento, di *vnenachodimost'* [essotopia o extralocalità] (M. Bachtin), in relazione a tutte le culture esistenti. Nelle ricerche dei *culturologi* sovietici degli anni '60-'80 si dimostrava che le culture hanno molteplici forme, che la "nostra" cultura, sovietica, era soltanto una di esse, non migliore, ma è possibile che non fosse nemmeno peggiore, e che certi suoi singoli elementi presentavano delle analogie con altre epoche. Attraverso i lavori di M. Bachtin e A. Losev, di Ju. Lotman e D. Lichačev, S. Averincev e A. Grevi, V. Ivanov e V. Toporov, V. Bibler e L. Batkin, G. Gačev e V. Rabinovič è stato ampliato lo spazio culturale accessibile ai nostri contemporanei. Si è aperta la prospettiva di una *Cultura della cultura*, cioè di un sistema di segni universale (le *semiosfere*), in cui sono rappresentate tanto le innumerevoli varianti di tutte le culture esistenti, quanto le possibilità di quelle culture ancora non realizzatesi. La stessa *culturologia*, vista la

sua potenzialità, non è semplicemente una conoscenza, ma un modo particolare di realtà *transculturale*: è all'incrocio delle culture. Se altri specialisti in un modo o nell'altro vivono e agiscono all'interno di una determinata cultura, accogliendo inconsciamente su di sé la sua definizione, il *culturologo* invece fa oggetto della definizione la cultura stessa, uscendo egli stesso dal confine di questa. In tal modo si può giungere a un influsso terapeutico della *culturologia* sulla coscienza delle persone, ossessionate dalle idee e dai complessi legati a questa o quella cultura. Denudando le imposizioni di ognuno di questi legami, la *culturologia* ci avvicina a ciò che è incondizionato. In questo modo, la *culturologia* contiene in sé i presupposti del movimento *transculturale*, moltiplica il grado di libertà all'interno della cultura, e quindi di una costruttiva *libertà dalla cultura stessa* (a differenza della barbarie che distruggendo la cultura ricade all'indietro nella prigione della natura). La *transcultura* è un particolare stato dell'uomo *liberatosi dalla natura attraverso la cultura e dalla cultura attraverso la culturologia*. Questo mondo *transculturale* non è stato mai ancora descritto in modo autentico, poiché il sentiero per raggiungerlo attraverso la *culturologia* è stato aperto relativamente da poco. Alcune concezioni preliminari di questo mondo, in particolare le sue intuizioni artistiche, possono essere ricavate dalle descrizioni della *castalia* e dei giochi in Hermannn Hesse (*Il gioco delle perle di vetro*), nelle opere di J.L. Borges, nelle riflessioni di O. Špengler e in Thomas Mann. Non ne consegue che questo mondo sia rappresentato come chiuso, isolato e che giace appartato rispetto alle culture storiche e reali. Più probabilmente questo mondo *transculturale* giace all'interno di tutte le culture esistenti, come un continuum ininterrotto, che si estende *su tutte le culture e sulle lacune esistenti tra le stesse*. Il mondo *transculturale* è l'unità di tutte le culture e delle non culture, di quelle possibilità che ancora non sono state realizzate nelle culture esistenti. Nella *transcultura* il "Libro dei cambiamenti" corrisponde e interagisce con la musica di Bach e con la teoria degli insiemi di G. Cantor. Ma a differenza del gioco di Hesse, il quale per principio portava con sé un carattere di riproduzione che escludeva la creazione di nuovi segni e valori, la *transcultura* è la creazione per genere e per volume di una cultura in quanto totalità. Se lo scienziato, il politico, l'artista,

il filosofo creano all'interno di vari ambiti della cultura, il culturologo invece esce dalle culture esistenti, in quanto materiale del suo lavoro e crea attraverso loro la transculturala, avvalendosi della filosofia, della scienza, dell'arte e della politica, in quanto strumenti di questa creazione transculturala. Studiando le culture esistenti, egli, insieme a queste, crea in embrione i presupposti, le ipotesi, i progetti delle possibili culture.

III. TRANSCULTURA E INTERDISCIPLINARIETÀ

La transculturala è la cultura che riconosce l'integrità di tutte le discipline che la compongono (scientifiche, artistiche, politiche e religiose) e che crea se stessa in modo cosciente nelle forme di questa interezza. L'autoconoscenza integrale è necessaria alla cultura, in quanto rappresentante di un enorme e sempre più vario aggregato di scienze, arti, tradizioni, professioni e confessioni. Perché può essere sfera di creazione la scienza o l'arte, la politica o la filosofia e non la cultura in quanto tale? La transculturala è la cultura che non opera all'interno delle sue distinte sfere, bensì direttamente nelle forme della cultura stessa, nello spazio dell'interazione tra le sue varie componenti. All'inizio degli anni '80 era ormai evidente il collasso della cultura sovietica, insieme al quale è sorta una "compassione" teorica verso di lei e l'idea di utilizzare il suo carattere peculiare unico per la natura utopica, totalitaria, di progettazione e di produrre da un centro concettuale una moltitudine di sfere e di discipline capaci di formare una nuova cultura postsovietica. La transculturala esce dall'esperienza di un totale "indirizzamento della cultura", della "costruzione di una nuova cultura", di una "rivoluzione culturale", di cui si faceva uso nei paesi comunisti, ma trasforma la *totalità* da strumento politico in procedimento creativo. Alla stessa maniera dello scrittore, dell'artista o del filosofo, che creano opere in un certo genere artistico definito, un romanzo, un quadro, un trattato, emergono delle opere nel genere della cultura in quanto totalità integrale, o più precisamente, in quanto progetto di quella cultura. Riporto alcune annotazioni dalle mie *Lettere sulla transculturala* (1982–1983):

La cultura si rapporta alle diverse arti, come la scienza del legno lo fa con vari tipi di albero. Noi nel nostro giardino russo dividiamo non i legnami ma l'arte del legno e ne ricaviamo da questa non i frutti, ma la fecondità. Questa è una sorta di astrazione o essenza della cultura, che è importante conservare per sé e distinguere dalla non cultura,

dal mondo nemico fuori della recinzione del giardino. La transculturala è uno nuovo genere d'arte, estesa a tutte le altre. Siamo in quella stagione, in cui si può ed è necessario non solo fare qualcosa all'interno di una determinata sfera dell'arte, della filosofia, della scienza, ma si deve fondare anche una intera cultura come opera unica. Proprio così, da tempo immemorabile esiste la cultura in Russia, non come nascita spontanea, naturale di una terra e di un popolo, ma come creazione artificiale e ad arte. Tutta la letteratura russa da Lomonosov a Blok è un'unica opera, in cui variano 10–12 eroi e tematiche. Ora la situazione è tale che la cultura è ancor più compatta, la può fondare una sola persona o un gruppo unito di persone, e non una serie di opere artistiche diverse tra loro, bensì una unione di cultura in quanto tale¹.

Parallelamente ai progetti teorici sono state fondate le stesse "opere nel genere della cultura". Come esempio della culturonica, della creazione transculturala può servire l'attività della moskovskaja noma [la *noma* moscovita] nell'ambiente concettualista, che include i gruppi come Kollektivnye dejstvija [Azioni collettive] (A. Monoastyrskij e altri) e la Medicinskaja germenevtika [L'ermeneutica medica] di O. Anufriev e P. Pepperštejn. Nella transculturala si può annoverare l'attività dei pietroburchesi Mit'ki, delle Total'nye installjicii [Installazioni totali], del Dvorec proektov [Il palazzo dei progetti] di Il'ja Kabakov, o di associazioni interdisciplinari come il Klub esseistov [Club dei saggisti], il club Mysl' i obraz [Pensiero e immagine] e del Laboratorija sovremennoj kul'tury [Laboratorio della cultura moderna] (Mosca, 1982–1989). Nella transculturala si fa uso spesso di quei generi e di quelle forme che tradizionalmente sono serviti alla conservazione e allo studio della cultura: il vocabolario, il tesoro, il deposito, l'archivio, il museo, la spazzatura, la discarica, il pezzo da esposizione, il documento, il compendio, il resoconto, il catalogo, l'album, il commentario... In queste forme la cultura si manifesta come insieme, in quanto si ritiene che sia venuto il momento della sua conservazione e della raccolta. Proprio per tale motivo la cultura è predefinita in questo genere di registrazioni e di conservazione, che diventano portanti nella transculturala, dove si esibiscono già in veste creativa e generatrice: la cultura assimila in tal modo tutte le forme della propria alienazione.

¹ Il concetto di transculturala fu inizialmente introdotto nelle seguenti pubblicazioni: M. Epštejn, "Govorit' na jazyke vsech kul'tur", *Nauka i žizn'*, 1990, 1, pp. 100–103; Idem, "Culture – Culturology – Transculturala", *After the Future: The paradoxes of Postmodernism and Contemporary Russian Culture*, Amherst (Usa) 1995, pp. 280–306.

IV. TRANSCULTURA VERSUS MULTICULTURALISMO

Dalla metà degli anni Novanta la visione transculturale (*transcultural vision*) inizia a diffondersi anche in occidente, in relazione alla crisi del concetto di “multicultura”. A differenza della “multicultura”, che stabilisce l’uguaglianza dei valori e l’autosufficienza delle diverse culture, il concetto di transcultura presuppone la loro apertura e un reciproco coinvolgimento. Qui agisce non il principio della differenziazione, ma dell’*interferenza*, la “disseminazione” dei significati simbolici di una cultura nella sfera di altre culture. Se il “multiculturalismo” costringe all’appartenenza dell’individuo alla “sua” cultura “naturale” (“nera”, “femminile”, “giovanile”, “omosessuale” e così via), predeterminata in senso biologico e biografico, la “transcultura” presuppone la *diffusione* delle identità culturali iniziali, nella misura in cui gli individui attraversano i confini di diverse culture e le assimilano. Non ne consegue che la transcultura si debba identificare con la cultura *globale*, che diffonde modelli uguali (principalmente americani) a tutta l’umanità. La transcultura è non comune, identica e inerente a tutte le culture, ma è la diversità culturale e l’universalità in quanto patrimonio di una singola personalità. La transcultura è la condizione *dell’appartenenza virtuale di un individuo a molte culture*. La transcultura è quell’area di extralocalità rispetto a tutte le culture presenti, la libertà di ogni individuo di vivere ai confini o oltre i confini della sua cultura “ereditaria”, bianca o nera, francese o georgiana, maschile o femminile che sia. Sebbene la cultura si distingua dalla natura nella misura in cui è stabilita, conserva in sé molto di naturale, di etnico, di psicofisico, di socioclassista. La transcultura è il passo successivo della cultura nell’uscita dai muri della propria prigione linguistica, dalle manie e dalle fobie ideologiche. Sull’esigenza di questa “fuga da se stessi” parla il destino dell’importante filosofo Merab Mamardašvili (1930–1990), costretto al tramonto degli anni a diventare un “filosofo georgiano” e a conoscere il fascino dell’identificazione forzata con la sua cultura “natale”. Mamardašvili notò la minaccia della non libertà in certi slogan multiculturali del tipo:

“ogni cultura ha un valore di per sé. Bisogna far vivere le persone all’interno della propria cultura”... Ma me lo hanno chiesto? ... Non

potrei forse soffocare dentro questa cultura completamente insolita, complessa e sviluppata?².

Mamardašvili difende il diritto della persona all’*indipendenza dalla sua propria cultura*, “il diritto di compiere un passo che trascenda dalla cultura natale e dall’ambiente che lo circonda” come un “originario atto metafisico”³. La transcultura è proprio quell’ambito di atti metafisici che costruiscono una personalità transculturale libera, è la serie delle sue fughe dalla cultura “terrena”.

V. TRANSCULTURA : CULTURA = CULTURA : NATURA

In nessun modo la transcultura annulla il nostro “corpo” culturale, il coniugarsi dei simboli e delle abitudini conferitici dalla nascita e con l’istruzione. E nemmeno il permanere in una cultura annulla la nostra corporeità fisica, ma moltiplica anzi i suoi significati simbolici, libera dalla schiavitù del corpo. La cultura del cibo o la cultura del desiderio – rituale della tavola, rituale del corteggiamento e così via – sono una liberazione dai primordiali istinti della fame e della concupiscenza, il loro rimando artistico, il piacere cosciente e la conquista simbolica di questi. Il corpo non sparisce nella cultura, ma sparisce la schiavitù del corpo. La cultura, liberando l’uomo dalla prigione della natura, crea nuove dipendenze dagli usi, dalle tradizioni, dalle condizioni, dagli automatismi della cultura stessa, che l’uomo alimenta in quanto creatura di gruppo, in quanto membro del proprio clan, di una etnia o di una coalizione. La cultura – “tedesca”, “russa”, “maschile”, “femminile” – è una nuova fossilizzazione sul corpo della natura, un nuovo sistema di bisogni psicofisici, di violenza simbolica, di ruoli predefiniti e di identità: “il carattere nazionale”, “la scrittura femminile”, “l’orgoglio omosessuale”... La transcultura stempera nuovamente questi rigidi lineamenti naturalizzati, conferendo mobilità e nuove combinazioni agli elementi delle diverse culture. La transcultura rispetto alla cultura è *l’ordine successivo della liberazione*, in questo caso da inconsapevoli dipendenze simboliche, da collocazioni prestabilite e dai pregiudizi della “cultura natale”. Anche se io, trovandomi

² M. Mamardašvili, “Drugoe nebo”, *Kak ja ponimaju filosofiju*, Moskva 1992, pp. 335–357.

³ Ivi, p. 336.

nello spazio della transcultura, facessi riferimento alla mia tradizione “delle radici”, la mia scelta le conferirebbe un significato diverso, rispetto a un’appartenenza involontaria, non libera, a questa, nella cornice della propria “unica” cultura. Come fece notare Bachtin,

la libertà non può cambiare l’essere, per così dire, materiale (e non può volere questo) – la libertà può cambiare solo il *sense* dell’essere...⁴.

Il venire a contatto con la sfera della transcultura amplia il senso di tutte le culture esistenti, poiché qualsiasi loro elemento a quel punto non è dettato in quanto tradizione, ma è scelto liberamente, come il pittore che sceglie i colori, per combinarli in modo nuovo nel quadro. L’arte transculturale usa la tavolozza di tutte le culture. Una stessa realtà fisica, ad esempio l’acqua o la pietra, hanno un valore simbolico diverso nelle varie culture; esattamente allo stesso modo, gli elementi di questa o quella cultura fioriscono ulteriormente, variano i molti modi nello spazio della transcultura. Un banale esempio: lo stesso riso ha un sapore diverso per un contadino cinese del medioevo e per un francese nella Parigi contemporanea, in quanto il riso dopo vino e formaggio e dopo il paté di fegato è un piatto totalmente diverso dal riso che segue al riso, dopo il riso. In modo transculturale io stesso scelgo a quale tradizione culinaria, artistica o religiosa decido di aderire e in quale misura farla mia. La concezione della transcultura è sviluppata dettagliatamente nel libro di Ellen Berry e di Michail Epštejn *Transcultural Experiments: Russian and American models of Creative Communication* (New York 1999). La transcultura in questa sede viene definita come

lo spostamento dei confini etnici, professionali, linguistici e delle altre identità su nuovi livelli di indefinitezza e “virtualità”. La transcultura crea nuove identità in un’area di sfumatura e d’interferenza gettando un richiamo alla metafisica dell’originalità e della discontinuità, caratteristica delle nazioni, delle razze, delle professioni e delle altre chiare forme di educazione culturale che s’intorpidiscono, ma non si disperdono in quella “politica della identità”, condotta dalla teoria multiculturalista⁵.

In questo modo, sulla base delle culture nazionali costituite, la transcultura continua quel movimento iniziato con l’uscita dallo stato naturale verso la cultura.

Se la cultura libera l’uomo dalle dipendenze materiali, mediandole attraverso dei simboli, allora la transcultura libera l’uomo culturalizzato dalle dipendenze simboliche della sua cultura “ereditaria” e di partenza. Detto questo, il posto dell’autentica identità culturale è occupato non solo dalle forme di istruzione ibride (degli “afro-americani” o del “turco emigrato in Germania”), bensì anche la raccolta di potenziali indizi culturale, la *tavolozza universale dei simboli*, da cui qualsiasi individuo può liberamente scegliere e mescolare i colori, trasformandoli in un autoritratto. La transcultura è *un nuovo ambiente simbolico di dimora per il genere umano*, il quale si rapporta alla cultura nel senso tradizionale, all’incirca allo stesso modo di come la cultura si rapporta alla natura.

[M. Epštejn, “Kul’turonika. Technologija gumanitarnych nauk”, Idem, *Znak i probela. O buduščem gumanitarnych nauk*, Moskva 2004, pp. 622–634. Traduzione dal russo di Marco Sabbatini]

www.esamizdat.it

⁴ M. Bachtin, “Iz zapisej 1970–1971 gg.”, Idem, *Estetika slovesnogo tvorčestvo*, Moskva, 1979, p. 342.

⁵ E. Berry, M. Epštejn, *Transcultural Experiments: Russian and American Models of Creative Communication*. New York 1999, p. 25.